

LA GIOIA DELLA RICONCILIAZIONE **Il sacramento dell'amore misericordioso**

TESTO

E' noto circa la pratica religiosa degli italiani che l'indice di crisi della frequenza ai sacramenti era direttamente proporzionale all'indice di rilevanza etica.

E così il meno in crisi dei sacramenti è il Battesimo che ancora gode un alto indice di gradimento: il più in crisi invece è la Penitenza o Confessione che maggiormente registra una minor frequentazione e quasi una disaffezione presso la coscienza cristiana.

Quali le ragioni di tale minore assiduità? È la crisi delle evidenze morali la principale ragione di disaffezione? E quale il senso del ricorso alla Penitenza o Confessione?

I. LA CRISI CONTEMPORANEA DELLE EVIDENZE ETICHE

Le ragioni di fondo che alimentano la disaffezione dei cattolici alla pratica della Confessione sono certo da cercare nella qualità complessiva dell'esperienza morale del cristiano nel quadro della civiltà secolare; quella disaffezione infatti non può essere adeguatamente distinta dal più generale fenomeno della perdita del senso del peccato, o più generalmente dai processi di indeterminazione che affliggono la coscienza morale tutta.

D'obbligo è la citazione della famosa diagnosi di Pio XII: "forse il grande peccato del mondo contemporaneo consiste nel fatto che ha cominciato a perdere il senso del peccato" (Discorso del 27 ottobre 1946, in *Atti e discorsi*, S.A.S., Roma 1947, p. 398). Con linguaggio più catechistico si potrebbero avanzare le seguenti ragioni.

1. libertà

Una prima ragione dipende dal fatto che *ci sentiamo meno liberi*. Ci sentiamo meno facilmente peccatori, innanzitutto, perché ci sentiamo meno facilmente liberi. Psicologi, psicanalisti, sociologi parlano spesso dei "condizionamenti" ambientali e dei "complessi" psicologici che incidono sulla responsabilità dei nostri atti e pensieri.

Tutti siamo allora inclini a sentirci vittime, più che colpevoli, anche nelle scelte cattive che facciamo: vittime degli altri e della società, di amici che ci deludono, del sistema nervoso, della stanchezza e così via.

Proprio perché vittime, ci sentiamo in diritto di esigere cure e sollievi, più che sentirci debitori di un'umile confessione. Così ci si allontana dalla Confessione; o al massimo si cerca in essa conforto e umana comprensione da parte di un prete, non il perdono di Dio.

2. secolarizzazione

Una seconda ragione dipende dal fatto che ci sentiamo meno facilmente peccatori perché *siamo diventati un po' tutti "secolarizzati"* in più campi della nostra vita (morale, sociale...), per cui con fatica scorgiamo come possa interessare a Dio questo o quel gesto della nostra vita quotidiana.

Tutto diventa lieve, addirittura innocente: un po' di aggressività ci vuole per mantenere l'equilibrio psicologico; senza qualche finzione il mondo non gira; le "parolacce", gli "insulti" sono espressione di franchezza e di cameratismo; in materia di sesso occorre sbarazzarsi di antichi complessi e tabù frustranti, e così via.

Se l'operaio con il suo immotivato assenteismo froda volontariamente il datore di lavoro non si sente in colpa: è convinto che ciò sia solo suo diritto e se, viceversa, questo datore di lavoro non versa i contributi per lui, questa diventa soltanto una questione di abilità nell'evadere il fisco: non certo una questione di coscienza.

3. appartenenza

Una terza ragione dipende dal fatto che ci sentiamo meno facilmente peccatori perché *ci sentiamo meno facilmente "appartenenti" e "legati" alla Chiesa.*

Viene meno il significato "ecclesiale" del peccato per cui anche se si riconosce il proprio peccato e in cuor proprio si arriva anche a pentirsi, però questo è ritenuto un fatto intimo, privato; ci si pente soli davanti alla propria coscienza e a Dio, non si capisce perché "confessarsi" al prete, dare al proprio pentimento una manifestazione ed una forma esteriore, se non proprio pubblica o pubblicizzata.

Se prima si pensava - parlando della secolarizzazione della nostra vita - come possa interessare a Dio questo o quel gesto della nostra vita quotidiana, ora si arriva a pensare come possa interessare al prete, alla Chiesa di cui il prete è ministro, questo o quel gesto della nostra vita quotidiana. E così nascono pentimenti, conversioni... senza confessione. Ma che cosa è la Confessione?

II. IL SENSO DELLA CONFESIONE NELLA VITA DEL CRISTIANO

Per sé il cristiano non dovrebbe avere bisogno del sacramento della Confessione. Gli dovrebbero bastare il Battesimo e l'Eucaristia, come sacramenti normali del vivere cristiano. Non è, forse, il Battesimo il sacramento della conversione e della purificazione dal peccato? E non è l'Eucaristia il cibo normale che sostiene la vita quotidiana? Normalmente il cristiano deve poter vivere in modo tale da potersi accostare all'Eucaristia e di lì attingere la grazia, gli aiuti per la sua vita cristiana quotidiana.

1. Perché il quarto sacramento?

E tuttavia - come suggerisce la lettera di Pietro e più esplicitamente confermano altri testi neo-testamentari (cfr. Atti 5: il peccato di Anania e Saffira; 1 Cor 5-6: il caso dell'incestuoso; 1 Cor. 11,17-34 le divisioni tra i cristiani alla cena del Signore ecc.) - gli Autori del Nuovo Testamento sono abbastanza "realisti" per ammettere la possibilità del peccato tra i battezzati della comunità cristiana.

a. Il peccato dei battezzati mette in luce una situazione paradossale: da una parte il Battesimo è un evento definitivo nella vita di un cristiano, configurandolo come membro di *"una stirpe eletta, sacerdozio regale, gente santa"*; dall'altra, con il peccato, il battezzato tende a svuotare di realtà questa appartenenza, sottraendo il "cuore" alla alleanza battesimale: è come se ritornasse a vivere come prima, alla maniera pagana. È come se, nello stesso tempo appartenesse e non appartenesse alla comunità dei santi.

b. Di fronte a questa triste eventualità che cosa deve fare la Chiesa? Può restare come indifferente, neutrale, spettatrice, inchinandosi fatalisticamente alla nequizia dei tempi, o dimenticandosi delle colpe storiche dei suoi membri, *azzerando* semplicemente il proprio peccato? Il compito della vigilanza fatto dalla Chiesa, sollecitato dagli Autori del N. T., suggerisce come interventi quelli che Matteo 16 ha esplicitamente formulati nel *"legare-sciogliere"*.

c. *Legare*, vuol dire vincolare il cristiano peccatore al previo cammino di conversione ed ai suoi atti: pentimento, confessione, riparazione attraverso i quali il cristiano peccatore, quasi, ritorna a domandare la grazia del Battesimo e l'identità cristiana infranta, "confessando" o spiegando alla Chiesa il suo bisogno di essere riaccolto; *sciogliere*, vuol dire riaccogliere il cristiano peccatore nella "pace con la Chiesa" come il luogo della ritrovata comunione con Dio.

Questa Chiesa, che cerca e riaccoglie la persona smarrita (cf. Matteo 18,12-14), imitando il comportamento del padre misericordioso che riaccoglie il figliuol prodigo (Luca 15,11-32) è la comunità in cui stanno gli apostoli, gli "episcopi", dei "presbiteri" che esercitano il ministero della vigilanza. Ma è tutta quanta la Chiesa chiamata a vigilare e ad accogliere. Agostino lo diceva molto bene: "Legate anche voi, sciogliete anche voi".

Come in concreto il ministero della vigilanza e della riaccoglienza nella Confessione entra a configurare il cammino spirituale del cristiano? Quale il suo dono?

2. Confessione e "storicità" del cristiano

Un primo dono della Confessione alla vita spirituale è quello di assumere la "storicità" del cristiano ad un tempo "santo e peccatore" (*simul iustus et peccator*). Era questo il punto di partenza che ha portato la tradizione spirituale a giustificare e raccomandare la cosiddetta Confessione frequente o di devozione come mezzo, anche se non necessario né unico, di incremento della vita spirituale cristiana (cfr. K. RAHNER, *Quel est le sens de la confession frequente*, in *Elements de theologie spirituelle*, Paris 1964).

a. Anche tramite la Confessione frequente, il cristiano è continuamente educato a un "sano realismo": a non considerarsi così diversamente da quello che è, e cioè un cristiano peccatore che, anche come peccatore, è chiamato alla santità e alla particolare perfezione della propria vocazione. L'essere chiamato "da peccatore" e l'essere educato a non perdere mai questa sana realistica coscienza di sé, non è fatto secondario per la vita spirituale. La tentazione di considerarsi giusti, arrivati, a posto (cioè la tentazione "farisaica") non era solo di ieri, è anche di oggi.

b. La coscienza di sentirsi chiamati da peccatori non coincide per sé con la coscienza o il senso di colpa, cioè con la particolare e talvolta traumatica, psicologica concentrazione su di sé e sul sentimento della propria colpevolezza. Di fatto, sul piano del vissuto, non si può escludere che possa giocare un tale sentimento di colpa, in persone psicologicamente affette da disturbi (per via di scrupoli, dell'età, della sfiducia). Per sé, la coscienza di essere chiamati da peccatori si iscrive nella prospettiva del dono e della grazia vocazionale: è l'essere sempre "chiamati da peccatori, non da giusti; si inquadra nella prospettiva della edificazione morale di sé, non della frustrazione vana di sé.

c. Interrogando l'esperienza della Chiesa, in particolare l'esperienza dei santi, è da considerare l'invito della tradizione spirituale moderna ad un atteggiamento di "dolcezza con se stessi", quasi di gioia. Scrive in proposito S. FRANCESCO DI SALES, nella sua proverbiale dolcezza: "La ragione vuole che noi abbiamo un vero pentimento delle nostre colpe, ma non vuole che noi ne concepiamo un dolore triste, pieno di dispetto e di indignazione. Su questo punto sbagliano tutti i giorni coloro che provano stizza per essersi stizziti, che si rattristano per essersi rattristati; essi infatti conservano il fuoco della collera nel loro cuore. Questa devota indignazione, lungi dal servir loro a spegnere la loro passione la conserva sempre pronta ad infiammarsi di nuovo alla prima occasione; e oltre tutte queste collere, questi sentimenti di dispetto e acredine contro se stessi non indirizzano altro che all'orgoglio e non hanno altra origine che il nostro amor proprio, il quale si inquieta e si tormenta allo spettacolo della propria imperfezione" (Introduction à la vie dévôte, III, 9).

Chi l'avrebbe mai pensato che confessarsi significa educarsi alla "dolcezza verso se stessi"? Ma la dolcezza verso se stessi non è poi così lontana dalla dolcezza verso gli altri. Sulla scia della sua tradizione spirituale, è significativo che la Chiesa nel Concilio parli della conversione come "gioiosa penitenza" (Decreto sulla vita religiosa *Perfectæ caritatis*, n. 7).

È questa l'atmosfera di chi anche di fronte alle sue colpe, non si accanisce a vederle ammassarsi dentro di sé, ma a guardarle dalla parte della Bellezza, della santità mai raggiunta e, tuttavia, sempre offerta dalla Chiesa santa ai suoi figli. E non è questa la "segreta speranza" dello scultore - è un'immagine agostiniana - il quale (Michelangelo e la *Pietà*), se si accanisce a togliere con lo scalpello ciò che di troppo vi è nel blocco di marmo, lo fa perché al di là vede stagliarsi la figura in positivo che deve far emergere?

III. CONFESIONE COME ACCOMPAGNAMENTO SPIRITUALE

Avviene che una persona cerchi il prete per i più svariati motivi. Vi è chi lo cerca pensando che il prete gli possa trovare una casa o il lavoro; vi è chi lo cerca per avere soldi; vi è chi lo cerca ritenendolo capace di dare un consiglio utile a risolvere un problema familiare di eredità o di altro genere; vi è chi lo cerca in occasione dei sacramenti (Battesimo, Cresima, Prima Comunione, Matrimonio, Funerali). Vi è poi chi, collaborando col prete, lo cerca per decidere con lui un'azione pastorale; vi sono i giovani che cercano il prete per il loro difficile cammino personale e sociale; vi sono i ragazzi che lo cercano come l'amico che dà loro il pallone, il cortile dell'Oratorio e...

1. Finalità dell'accompagnamento spirituale

Tra le varie figure di accompagnamento utili all'opera del discernimento vocazionale due in particolare sono da prendere in considerazione. Parliamo di "figure" di accompagnamento in riferimento alla persona prima che all'opera. Propriamente l'opera di discernimento spirituale e di direzione spirituale non sono la stessa cosa (G. MOIOLI, *Discernimento spirituale e direzione spirituale*, Ancora, Milano 1982).

a. *Il discernimento spirituale o pastorale* è il dono di chi sa intuire ciò che si agita nella storia della Chiesa e del mondo: vale per il "mondo" della cultura, della politica ecc. "L'uomo spirituale giudica tutto" (1 Cor 2). Soggetti dell'opera di discernimento spirituale possono essere tanti e diversi: il predicatore, il teologo, il parroco, il vescovo; diverse figure di discernimento, che non si contrappongono tra loro, bensì corrispondono alla natura della Chiesa come popolo di Dio, che vive secondo la fede nella storia.

b. *Direzione o accompagnamento spirituale* è piuttosto il dono di chi sa intuire ciò che si agita nella storia di una persona: vale cioè per la situazione del singolo individuo, un contesto concreto (uomo-donna; giovane-anziano; celibe-sposato ecc.).

Essa tende a rispondere alla domanda: come, a quali condizioni questa decisione sarà quella, non solo cristianamente giusta in sé, ma anche plausibile e anzi doverosa "per te"? È quel "per te" il campo proprio della direzione spirituale.

Diventa subito evidente che, soggetti della direzione spirituale, non possono essere tanti e diversi come per il discernimento spirituale. "Potreste avere anche diecimila pedagoghi (maestri) in Cristo Gesù - precisa S. Paolo - ma non molti padri, perché sono io che vi ho generati in Cristo Gesù..." (1 Cor 4,15). La tendenza oggi, nella cultura del pluralismo e della flessibilità, è quella di avere tanti maestri, ma nessun padre per la vita spirituale.

Mi ha colpito a questo proposito la lettera che Leonardo Mondadori, il figlio del noto editore Arnolfo Mondadori, scrive al Card. Dionigi Tettamanzi in occasione del suo ingresso a Milano come Arcivescovo: "Il mio auspicio è che, da parte di tutti i sacerdoti, si presti maggiore attenzione ad accompagnare ogni donna e ogni uomo che desiderano sperimentare - magari dopo tanti anni di lontananza - l'incontro personale con Dio che redime e che salva. Sarebbe utile in tal senso una cura più attenta e un migliore coordinamento sul territorio per offrire costantemente la disponibilità di confessori, che aiutino a compiere il cammino spirituale che conduce a ritrovare la grazia e la libertà interiore".

2. Un metodo di incontro: atteggiamenti spirituali

Ci chiediamo che cosa rende un prete capace di incontro personale spirituale? La risposta potrebbe aprire almeno queste quattro piste: la profondità della cultura teologica? La ricchezza del suo rapporto con il Signore e la testimonianza della sua vita? La sua preparazione ed esperienza pedagogica-umana? Il suo stile pastorale?

Mi sembra che ciò che aiuta a far crescere nell'umanità e nella relazione spirituale personale anche l'esistenza del sacerdote, portandolo a quella saggia visione delle cose, sia particolarmente necessario oggi, in un momento senza riferimenti obiettivi, un *metodo giusto per l'accompagnamento*. Indico quali atteggiamenti spirituali potrebbero scaturire da un accompagnatore sul versante spirituale.

a. accoglienza

Secondo le indicazioni di uno specialista in questo campo, Mons. R. Corti, *Quale direttore spirituale* (Ancora, Milano 1982) la prima funzione da svolgere si chiama 'accoglienza' nei suoi vari aspetti.

* Accoglienza della persona come persona libera; svolgimento dell'incontro facendo leva unicamente sulla libertà, senza di che sarebbe difficile mantenere l'autenticità ed evitare di compromettere l'incontro.

** Accoglienza della persona 'dentro' alle sue difficoltà e ai suoi problemi, alle sue posizioni e ai suoi conflitti; preoccupati prima di comprendere che di risolvere.

*** Accoglienza della persona nella sua individualità, unica e insostituibile, senza cadere nel tranello di classificazioni o generalizzazioni premature. Si vuole dire che i direttori spirituali non possono tenere davanti agli occhi, come paradigma, i conventi o i seminari, quando si tratta di accompagnare dei laici, dei consacrati in missione nel mondo e nella società.

b. accompagnamento

La seconda funzione da svolgere è quella dell' 'accompagnamento'. È quella che il prete esercita più spontaneamente, e che è esigita dalla maggior parte di coloro che a lui si rivolgono.

* Accompagnare significa una *vera capacità di incontrare le persone*. Ciò implica che egli sappia sfuggire al pericolo dell'impersonalismo dovuto o alla poca convinzione dell'importanza della direzione spirituale rispetto ad altri "lavori", o alla paura di non essere in grado di affrontare i problemi reali delle persone;

** Accompagnare significa tendere a far progredire le motivazioni, le ragioni per cui credere ed agire. Significa soprattutto contribuire a far maturare la persona nell'autonomia delle proprie decisioni, mediante le quali impiegherà una volontà libera. Oggi si è un po' restii a parlare, di "direzione" spirituale", ma di "accompagnamento" o, se si vuole, di direzione "non direttiva".

*** Accompagnare significa infine evitare che si produca un bisogno di dipendenza, di passività nel prendere le proprie decisioni. Se ciò avvenisse, si avrebbe un'alienazione della coscienza e si renderebbe impossibile un vero progresso religioso; si farebbe gravitare attorno a sé (soprattutto se si è temperamenti dominatori) gli angosciati, gli scrupolosi e i deboli che aspettano proprio questa occasione per liberarsi da se stessi ed evitare di assumere delle responsabilità. In conclusione, accompagnare è dare alla persona la possibilità di esprimersi e ponderare; è incoraggiarla a decidersi, sviluppare la sua autonomia, ma in modo tale che si subordini sempre più al piano di Dio.

c. testimonianza

La terza funzione da svolgere è quella della 'testimonianza'. Si vuol dire che l'incontro spirituale personale non è da vivere come iniziativa puramente umana, ma come luogo dell'azione di Dio. Si vuol dire che il pastore deve: - essere in contatto con Dio; - somigliare a Dio, paziente e operante sulla lunga scadenza - avere fiducia che "Qualcun altro", nascostamente, agisce - tendere a mettersi in disparte, a non essere punto d'arrivo e ad evitare di apparire insostituibile.

Dunque, l'accompagnatore deve tendere a realizzare l'incontro spirituale personale con Dio: come segno di Dio-Amore (accoglienza), e come precursore dell'azione dello Spirito Santo (accompagnamento) come testimone della Sua Parola (testimonianza).

Sono queste le disposizioni interiori che permettono a un incontro di diventare costruttivo. Si pensi in modo tutto particolare a come, per esempio: i giovani identifichino il vero prete con l'uomo che vive in modo radicale e limpido le esigenze del vangelo.

3. Il concreto esercizio della Confessione

Sappiamo che dopo il Concilio Vaticano II la Confessione è entrata in una grande crisi, e che da allora molte persone, compresi preti, religiosi, consacrate hanno fortemente ridotto la frequenza al sacramento. Di questo si è discusso tante volte. Qui tuttavia non entro nel problema pastorale; mi limito a parlare della confessione sotto il profilo spirituale personale, partecipandovi alcune riflessioni nate dall'esperienza.

Sono partito dalla constatazione che la confessione personale frequente era accusata di ridursi alla ripetizione formale di alcuni peccati sempre uguali, e di non essere vissuta come momento di crescita delle persone. Mi sono chiesto allora: come superare simile difficoltà, che alla fine ci allontana da un vero cammino penitenziale spirituale, cammino che non può prescindere dalla confessione sacramentale. Perché?

Mi è venuto alla mente un paradosso suggerito dal Card. Martini: se una confessione breve è faticosa e ripetitiva, perché non provare con una confessione lunga? E a poco a poco elaborare una formula, che è poi divenuta comune e praticabile in tre momenti.

a. Confessio laudis

* Incomincia con una confessione non come un'accusa, bensì come una preghiera di lode, per ringraziare il Signore dei tanti doni ricevuti dall'ultima confessione.

Mi ritorna alla mente come un giovane, quando ero parroco, appena arrivato in parrocchia da un'altra parrocchia, che aveva iniziato così la sua confessione: "In questo mese ho incominciato a leggere e meditare sulla lettera di Giacomo", la lettera sulla fede che non cresce senza le opere. E così me ne spiegava il perché.

"Sì, anche a me il Signore ha fatto incontrare un bravo prete, che mi ha aiutato a riaprire il Vangelo dopo anni di lontananza; ho trovato lavoro quando non me l'aspettavo; ho incominciato un rapporto di amicizia con una ragazza...La mia vita sta cambiando, e di questo sento che devo anzitutto ringraziare il Signore".

** Del resto anche Sant'Agostino cominciava così il libro delle sue Confessioni: "Ti lodo, ti benedico, ti glorifico, o Dio che tanto mi hai amato...". Anche Agostino, convertito dalla grazia di Dio, sentiva il bisogno di confessare anzitutto lodando il Signore per i suoi doni: la Parola di Dio predicata dal vescovo Ambrogio, i consigli spirituali del prete Simpliciano sua guida spirituale, la testimonianza di fede e di carità della comunità milanese, la preghiera e la sofferenza della madre Monica.

b. Confessio vitae

Non è che il giovane venuto da me facesse ogni volta il racconto della sua vita precedente, ma meditando sulla lettera di Giacomo lungo il mese sul dono della fede e le sue conseguenze nella vita, la Parola di Dio gli aveva come meglio collocato le sue fragilità, incoerenze, peccati. Non necessariamente tutto il testo della lettera di Giacomo era punto di partenza della Confessione, ma gli bastava un passaggio significativo del testo per un confronto con la volontà di Dio.

* Su tale sfondo di fede può essere più sincera e più vera la confessione sacramentale, non ridotta al semplice elenco dei peccati, quanto piuttosto quale risposta alle domande: che cosa mi pesa e mi disturba dall'ultima confessione? Che cosa vorrei che non ci fosse stato? E' questo un andare al di là dei peccati formali, per coglierne le radici profonde: le antipatie, le amarezze, i disgusti, le ribellioni, le ferite interiori da cui dobbiamo essere risanati, per evitare che poi si trasformino in disordine, in mondanità.

** In questo modo la nostra vita è messa davanti a Dio così com'è. Mi ha colpito sentire da un mio confratello vescovo dire ad un suo prete eletto a sua volta vescovo per un'altra diocesi: "Ricordati, quando ti capiterà di doverti lamentare di qualche cosa che non va in diocesi, di qualche tuo prete...di lamentarti prima con il Signore, davanti a Dio nella preghiera, scoprendo magari qualche motivo di lamentarti di se stesso.

*** Può essere utile richiamare, a questo proposito, le parole di S. Agostino che, rivolgendosi un giorno a tutti i fedeli - presbiteri compresi - che Dio gli aveva affidato, chiese pubblicamente perdono così:

"Io non ho la presunzione di credere di non aver mai dato giusto motivo di lamentarvi di me in tutto il mio lungo servizio episcopale. Perciò, se aggravato dalle cure, dalle preoccupazioni del mio ministero, non ho accordato, come dovevo, sempre udienza a chi me lo chiedeva, o se l'avessi ricevuto con aria di tedio, di tristezza, se ho rivolto a qualcuno parole dure; se con le mie risposte indiscrete ho rattristato qualche cuore afflitto che implorava da me conforto; se distratto da altri pensieri avessi trascurato o differito di assistere un bisognoso, e con fare poco benigno avessi mostrato d'essere importunato dai suoi lamenti e ricorsi; se infine avessi fatto apparire troppa sensibilità per i falsi sospetti che si formavano sopra di me; se, per effetto della fragilità umana, io stesso ne avessi concepiti di ingiusti: voi, cui mi confesso di queste colpe, perdonatele; ciò facendo otterrete da Dio il perdono delle vostre colpe". E, se queste cose le diceva sant'Agostino...

c. Confessio fidei

* Alla *confessio vitae* segue la *confessio fidei*. E' il pregare il Signore di essere perdonati dai nostri peccati, di essere consolati nelle prove, di non sentirci abbandonati nelle tentazioni che non controlliamo e da cui derivano atteggiamenti sbagliati. E' il domandare che venga tolto il peso dei peccati passati, che generano scoraggiamenti, forme di depressione, di aridità, di stanchezza.

Allora la confessione si prolunga al di là della celebrazione in un colloquio spirituale che coinvolge l'esistenza come una nuova creazione.

Commentando i sei giorni della creazione Sant'Ambrogio spiegava così ai suoi fedeli il riposo di Dio al termine della creazione, dopo avere creato l'uomo e la donna: "Dio riposò, perché finalmente aveva trovato qualcuno a cui rimettere i peccati".

"Riposò" è termine biblico, riferito al riposo sabbatico e alla nostra domenica, e quindi invito alla festa, alla gioia, al giubileo.

CONCLUSIONE

Per concludere, una lettera di Don Lorenzo Milani, durante l'ultima malattia, a zia Silvia (Cf. *Lettere alla mamma 1943-1967*, Mondadori, lettera n. 169)

"Cara zia Silvia, passare tante ore a pensare mi pare una bellissima cosa. Spero che non siano tutti pensieri tetri. Se la memoria è onesta, deve richiamare alla mente in parti eguali le cose liete e le cose tristi. E se la memoria è furba, ricorda solo le liete. E questo vale per il passato, per il presente e per il futuro.

Io, per esempio, me la godo... La mia memoria è tappezzata di figlioli generosi, buoni o almeno perduti che sono ritornati pentiti. Anche se penso a me, so di avere fatto infinite cose buone e altrettanto cose cattive, ma sono mica tanto cretino da perdere tempo a rodermi sulle seconde.

Il sacramento della confessione è quella meravigliosa istituzione per cui il cristiano può vivere più sereno e ottimista degli altri: il male lo cancella con un colpo di spugna, il bene non lo cancella, anzi l'accumula...Un abbraccio affettuosissimo, tuo Lorenzo".

E pensare che quando Don Milani era in difficoltà di rapporto con il suo Arcivescovo e con il giudizio critico nei confronti delle sue "esperienze pastorali", fino ad essere mandato come parroco a Barbiana un paese di cento anime, a chi lo consigliava di lasciare il suo ministero rispondeva: *"E chi poi mi assolverà dai miei peccati?...Prima di tutto c'è Dio e poi la vita eterna".*